Anno I. — N. 8 — Firenze 25 Maggio 1913

RIVISTA

SETTIMANALE D'ARTE, DI SCIENZA E DI VITA

diretta da BRUNO GINANNI CORRADINI ed EMILIO SETTIMELLI — Sede: Piazza Stazione, 7, FIRENZE
Abbonamento annuo per l'Italia L. 4 — per l'Estero L. 6.50 — Un numero Cent. 10. — Conto corrente con la Posta.

IL NATURISMO

E', oggi, uno dei più vasti ed accreditati movimenti di coltura umana. Il suo programma si riassume in una frase: « Torniamo alla natura ». Ha divulgatori e adepti in tutti i paesi. Adolfo Just ne è propugnatore principale in Germania: ricordo il suo nome come quello che rappresenta il naturismo più intransigente. In Svizzera capita non di rado di imbattersi in qualcuno di questi uomini vestiti primitivamente e selvaticamente barbuti e capelluti. Dicono: la civilizzazione è un traviamento; le raffinatezze della vita moderna non fanno che trascinare l'uomo alla perdizione distogliendolo dalla vita tranquilla a cui invita la pace materna della natura; oggi si fuma, si beve, ci si avvelena coi narcotici, si dorme il giorno e si sta sù la notte, si cercano gli spettacoli eccitanti e le sensazioni violente, ci si snerva in una vita fittizia, artificiosa, anormale. Indietro, dunque: cominciamo con l'abbandonare le grandi città per rifugiarci nei monti, tra le foreste, nei campi, sui laghi, vestiamoci di semplici tuniche e stiamo all'aria aperta quanto più possiamo, bagnamoci in acqua pura, non mangiamo più carne, nutriamoci di frutta e di legumi possibilmente crudi come ci son forniti dalla natura, passeggiamo e corriamo ma non pratichiamo sistemi di ginnastica complicati, inventati, innaturali..... ecc. Che cosa c'è di vero in tutto questo? Parecchio. Ma c'è pure molto di falso, o, per lo meno, di unilaterale, di dogmatico, di ristretto. Io sono stato per parecchio tempo partigaino di queste idee. E non solo teorico; le ho praticate: credo che pochi possano vanarsi di aver mangiato tanta insalata quanta ne ho ingollata io, e non parlo dei bagni di pioggia e di sole e di tutto il resto. Ma fatto sta che son dovuto arrivare a conclusioni non strettamente naturiste. Ecco, prima di tutto, a rigore, è da dimostrarsi che la civilizzazione sia un male, dato e non concesso che la questione abbia un senso. Vivere tanto intensamente da finirsi in dieci anni vuol dire: preferire di spendere il proprio capitale di vita lussuosamente, in poco tempo, piuttostochè consumarlo con parsimonia in un tempo più lungo. Così, infine, in nessuno dei due casi si è più felici che nell'altro. E allora? Ma lasciamo questo punto di vista per arrivare all'idea che più mi interessa. In che cosa consiste il progresso? In una serie graduale di mutamenti. Le condizioni in cui l'uomo vive cambiano continuamente. Ma l' uomo (Darwin) possiede l'attitudine di adattarsi all'ambiente. Ma questo mutamento non avviene nell'uomo nè improvvisamente nè senza difficoltà. Un individuo di viva sensibilità soffre in questo mutamento imposto odal nuovo stato di vita creato dalla modernità. Quindi si capisce [illegible] creato dalla modernità. Quindi si capisce [illegible] l'atto di rifiutare il nuovo stato di cose per rinchiudersi nel vecchio. Ma chi aspira alla creazione di un tipo umano superiore non può agire così. Perchè forse sarà appunto la *assimilazione* dolorosa di questa modernità pazza, raffinata e corrotta, a produrre nel nostro organismo la nascita di nuove facoltà. Mi pare che il programma migliore sia questo: sforzarsi di possedere quanto più si può la realtà attuale pur restando quanto più si può aggrappati al passato che ci ha prodotti così come siamo. Esporrò più tardi le mie vedute sulla coltura umana descrivendo la vita giornaliera di un uomo che seguisse questa regola. I naturisti credono di arrivare a una vita superiore voltando le spalle alla realtà; e, davvero, non sarebbe un cattivo affare: ma, tutti lo sanno, le cose a buon mercato non valgon niente. Chi invece si proverà a spingersi *attraverso* la realtà imperiosa della vita moderna, si accorgerà subito di cercare una cosa che costa cara. Ma forse il più grande equilibrio, la più grande virtù, la più grande saggezza sono quelle che arrivano al possesso supremo di sè stesse attraverso l'iniziazione dolorosissima dello squilibrio, del vizio, della pazzia.

Bruno G. Corradini.

Parigi.

VERTIGINE (ODE)

E' strano sentire un gran bisogno di scrivere e non avere che pensieri nulli e dispersi! Io non ho da scriver nulla e scrivo che non ho da scriver nulla! Ho bisogno di narrarlo a tutti, di pubblicarlo, ho bisogno di gridarlo: al di sotto della mia gola è un gorgoglìo di corolle, vellichii tremolanti e insistenti di nervi che mi spingono alla parola, stranamente! *Non ho da scriver nulla!* Son condannato a vergarlo su queste pagine colore ametista: esse mi promettono al di sotto una colonna aerea dello stesso delicato colore, la quale, sprofondando nel tavolino, si addentri fino al centro della terra... Non tento d'immergere la mano pigiando su tale macchia violacea, che vorrei credere fosse un semplice foglio, per paura di sentirla cadere veramente come il primo velo che annunzia una ferita colorata attraversante l'universo... Comincio a confondere valori giusti e proporzioni reali, no.... torniamo al pensiero che prima seguivo. (Questa zona violetta ha dovuto attraversare nel suo corso anche il mio pensiero?).

Sento che confondo ancora!.... Voglio tornare al mio primo pensiero! *lo voglio!*

Ah sì!.... mi assomiglio a un ragazzaccio, scrivendo « non ho da scriver nulla! » che tracci su di un muro qualche parere suo oscenamente goffo e disperatamente idealistico (chi saprà che quella è la *sua* opinione?). Son come lui. Il mondo s'infischia delle nostre pa-

role che scriviamo prepotentemente. Ma forse siamo automi, schiavi del bisogno di qualche pianeta: senza queste parole l'equilibrio turbato negli atomi potrebbe suscitare la catostrofe di qualche costellazione! Mi par vero che io debba, a trentatrè anni, scrivere: *carota,* con un lapis, su di un muro, a Parigi, alle tre e mezza, per conservare l'equilibrio vitale di una persona molto influente sul pianeta di Giove. Risparmierò agli abitanti di Giove molta messe di discorsi perchè il salvato sarà un grande poeta.....

Questo mondo è fatto orribilmente male! credevo di umiliarmi paragonandomi a un ragazzaccio e trovo di essere un personaggio importantissimo: credevo di sorprendermi idiota e mi trovo illuminato dei più alti segreti! . . . . . com'è bello il birichino che scrive sul muro quasi correndo, con la bianchezza del muro che lo segue al lato come una corrente solidificata con più in là, parallelo, un cielo profondo! Avete mai provato a correre rasente a un muro?

Se avete sentito oltre il muro qualcosa più che l'infinito, siete un imbecille....

Già! e intanto non so come vivere!

E' strano: mi annoio!.....

Mi annoio mentre avrei molte cose da osservare con questo mio sguardo dubitoso, che tutto rinnuova!

Sì, ma intanto non son certo di nulla e tutto questo m'infastidisce. Il mondo è fatto realmente male. Va bene, scopro leggi superiori, ma intanto come offenderò un seccatore? Imbecille? Ma è forse così seccante per un consiglio del Sole? Bestia? Ma è forse la bestia una creatura che si burla di noi, per la massima parte fuori dei nostri sensi mortali? L'elefante è forse il pidocchio di un titano invisibile o è l'atomo del manicotto di una interstellare *cocotte?*

Saranno, queste, superiorità spirituali e cerebrali, ma intanto non posso offendere con certa convinzione chi mi annoia e questo per un uomo val meglio di una legge universale!! (1)... guardate quella vecchia che intreccia alla calza fili di maldicenza che le grondano dal labbro: che importerebbe a lei di scoprire che Newton ha torto? Niente!.... ma impeditele di dir male del prossimo... Non è importante nel mondo? Forse... vi pare...., ma il fatto sta che per avere l'universo come *ora è,* ella non può esser mutata di un capello ed è indispensabile e inimitabile . . . . . .

. . . . . .

Com'è orribile la guerra! tutto si potrà negare fuori che questo! Tronca giovani vite prepotentemente, getta nel nulla mille amori, scanna innocenti e crea dolori che non si sopportano! Così mi diceva un vecchio che io stimo molto! Sì! aveva ragione forse, ma i vestiti dei *grognards* macerati dalla pioggia, dalla polvere, dal fumo, idealizzati e strati dallo sguardo del Bonaparte sono elegantissimi, è innegabile! almeno per me . . . . mi rammento: ho cambiato foglio, scrivo sul verde! Ho interrotto di scrivere perchè non avevo più foglio. Quello che scrivo non può essere che una cosa senza valore! Altrimenti potrebbe essere così malmenata dalla mancanza di un foglio? Respiro: Se quel che scrivo fosse vero (o dio!) che fare? Dei brividi mi attraversano....

Tutto questo ascolta tu, signorina che speri di trovare forse in me un fidanzato! Che faresti di me? Vedo ora un mucchietto di lettere, qualche fiore, molte sciocchezze, una collinetta profumata, costruita in qualche mese, sempre da due fidanzati. Ebbene in quella collinetta dove troverebbero posto questi miei abissi? Mi seguono sempre. Sono più noiosi di molte sorelle zitelle che dovessero convivere con noi, sposi. Superbia? No, ve lo giuro, no! Dolore, dolore, dolore! Ebbene, a questo mio dolore lasciate almeno l'unico conforto che io, eterno romantico, so esistere in lui: la grandezza! è l'unico conforto che abbia, disperato naufragante, questa frase da ripetere: *Il mio dolore è un grande dolore!....*

Osvaldo Nordeau.

26 giugno 1912.

---

(1) *Fin qui ho scritto su carta colore ametista il resto su carta verde.*

UN AMORE FLOREALE. (NOVELLA)

Isolda si levò in piedi di tra il solco sterposo dove aveva colto l'ultimo ciclamino, stropicciò palma a palma le mani arrossate per l'insolita fatica, con un movimento stanco delle reni volse a metà il busto a guardare il sole che sdrucciolava in fondo alla pianura, e il sospiro e il sorriso che ebbe, osservando quel nucleo paonazzo che se n'andava quietamente senza più abbagliare, era di chi ha finito con gioia un caro e lungo lavorio.

Poi si guardò la veste azzurra, dove il sole non accendeva alcun riflesso. Allora, una nuvola che passava, languida, in fondo al cielo, raccolse un fascio di raggi violacei, li riflesse obliquamente sulla campagna, ne inondò tutta la persona della donna, invase il mucchio dei ciclamini colti e radunati ai suoi piedi.

A poco a poco, tutta l'aria s'impregnò del riflesso di viola .C'era, in quel gran trionfo dell'ultima luce, una malinconia solenne, quasi sacra, che dava l'impressione di un'agonia. L'ottobre era prossimo a terminare, e gli accordi della campagna avevano non so che timbro grave, cadente, mortuario. Ogni tanto, una strofe di vendemmiatore si mescolava a un brontolìo di campana a voce profonda, e poichè sugli alberi più non cantavano le cicale e i vigneti erano quasi tutti spogli, quegli accordi parevano comporre un grande inno funebre per tutto ciò che era morto o che doveva presto morire.

Anche Isolda sentì questo, e rabbrividì: si sporse a seguire la discesa del sole, quasi col desiderio d' arrestarla: guardò i suoi ciclami raccolti in tante ore con tanta pazienza: si toccò la capigliatura, come ad accertarsi che fosse ancora folta e ondulata.

— Sono vecchia, sono vecchia.... — mormorò.

In quel momento giunse correndo dalla villa un ragazzo scalzo, che le sorrise dai tardi occhi chiari, e gridò:

— E' tardi, signora. Vuole che l'aiuti?

Ella si scosse.

— Sì. Prendi la cesta: mettici dentro i fiori, tutti! e portali nella mia camera.

Stava per avviarsi da sola verso la villa, ma poi si pentì, e accompagnò il ragazzo.

— Verrò anch'io: ne porterò un poco anch'io.

Quando il ragazzo ebbe riempita la cesta, ella si curvò, chiuse le braccia in croce, e si fece versare i ciclami che rimanevano. Quel peso le diede una gioia inaspettata. Come le parevano graziosi, gli esili steli grassi che portavano alle cime quell'ingenua forma floreale! Ah, se avessero avuto odore! Li strinse un poco al seno e li baciò!

— Cari fiori, odorate! Odorate per lui, fiori belli!

Era così forte il suo desiderio, che le parve davvero che un acuto profumo espirassero i fiori: erano tanti, e raccolti con tanto amore!

Per tutta la lunghezza del viale, ella, con la bocca tra i ciclami, sussurrò inviti, preghiere, tenerezze, baciandoli, carezzandoli con la gota serica, cercando di ispirar loro il proprio pensiero e la propria angosciosa volontà.

Poi, quando fu nella sua camera, con tutti quegli steli in grembo, si sentì stanchissima. Li depose sul letto, li sparpagliò sulla coperta, come faceva sempre, vi aggiunse quelli portati dal ragazzo, e guardò a lungo ansiosamente quella superfice violacea che doveva decidere del suo destino.

Il sole era tutto scomparso. Nuvolette più tenui, d'un rosa chiaro, s'affacciavano ora dalla finestra spalancata, l'interrogavano curiose, sparivano con gesti

di bimbe che fanno le « *signore* »; e la luce si faceva sempre più scarsa....

Isolda si tolse lentamente la veste azzurra, esitò un istante sulla scelta, e alla fine si decise per quella color viola, che armonizzava coi fiori. Aveva fatto sempre così, per ricevere l'amante: fiori e veste in armonia.

Era questa una veste d'una seta sottile e delicatissima, alla quale era sovrapposto un velo chiaro trasparente, che ne rendeva più mite ed evanescente il colorito appassionato. Nella sua linea ondulosa e indefinita, essa aveva non so che carattere fantastico, come un'apparenza fatta d'aria e di sogno; sembrava un modello per qualche corpo impalpabile d'angelo o di walkiria, immateriale alla luce e vellutato all'ombra dove acquistava non so che calda e strana profondità.

Tolta dall'armadio, la veste, alla luce ultima del giorno, ebbe un palpito e un lampo consapevole, felice della sua prossima ora di gloria. Isolda la tenne stesa un istante, e parve chiederle un augurio. Che impressione avrebbe fatta all'amante, quella guaina dal colorito ricco e composito? E se ne vestì con lentezza, palpandola spesso, atteggiandone le pieghe nei modi più rari.

Quando si fu abbigliata, si contemplò in un piccolo specchio a mano, presso la finestra: no, non era più giovane, no, perchè illudersi? Gli occhi, ecco, non avevano più fosforescenza; le palpebre cascavano come oppresse; i capelli biondi (quei capelli che avevano avuto il colore della passione!) si sbiadivano; la carne aveva la mollezza delle cose sfruttate, esauste. Perchè chiedere l'impossibile? Ella sapeva bene che quella sarebbe stata l'ultima sua notte d'amore: i fiori non avevano profumo, la campagna agonizzava esalando un forte odore di sepolcro. Perchè ostinarsi a voler essere amata, quando la sua giovinezza era finita?

Ma capì subito che ella stessa non credeva troppo alla propria sfiducia: « *e poi, egli se ne sarebbe andato, e l'avrebbe lasciata tutta sola, là, in quella villa memore, a morire di ricordi?* ».

E con un gesto impulsivo andò verso i fiori, vi si distese tutta sopra, bocconi:

— Fiori, miei fiori, profumatevi, odorate, lo voglio!

È un'idea fulminea le troncò la preghiera sulle labbra: se la sua arte li rendesse odorosi? se con qualche essenza...?

E corse alla *toilette*, cercò ansiosamente un flaconcino di trifoglio, fece per spargerlo tutto sul letto..... ma poi si arrestò: ebbe l'impressione di commettere un sacrilegio: no, no, i fiori non potevano essere corrotti dall'artificio, no, i fiori di Dio, le corolle angeliche, non dovevano subire il contatto dell'ipocrisia..... E ripose la boccetta, sconsolatamente.

L'aria si faceva sempre più scura. Isolda si pose a sedere presso la finestra, e ivi, perduta in un sogno disperato, attese l'amante.

*

Egli non aveva amato molte donne. Dotato d'una sensibilità mostruosamente lucida e di scarsissima passione, aveva esaurite e superate in pochissimo tempo le sensazioni comuni alla volgarità; d'un balzo s'era trovato al di là del piacere, avendolo percorso tutto in una sol volta.

Aristocratico per temperamento, gli facevano orrore le frenesie carnali di quei giovani che erano chiamati « voluttuosi »: in fondo, egli sapeva troppo bene in che consisteva la loro voluttà: amavano tutti allo stesso modo e rispettavano troppo i limiti imposti dalla natura; o, se li oltrepassavano, era nella forma più bassa e nauseante. Egli sentiva *il bisogno di accoppiare l'amore ad un altra sensazione più acuta,* facendone un elemento di transfigurazione con un innesto fantastico: altrimenti, l'amore per sè solo, gli dava l'impressione di un circolo chiuso, gli pareva una cosa abbominevole.

Dalle sue avventure galanti — brevi e poche — aveva riportato una tremenda impressione di nausea: le donne che gli si strinsero al fianco, nè ispirate dalla passione nè capaci di lussurie sovrumane, gli apparvero come larve ignobili, mendaci, il cui fantasma si fosse dileguato. Nessuna riusciva ad associale l'amplesso e qualcosa di più profondo e di più nuovo per lui; nessuna riusciva ad elevare la sensualità a idealità, a chiudere in ogni gesto dell'amore un pensiero, in ogni bacio una promessa di ignote sensazioni.

E allora non volle più cercare, si ritrasse sdegnoso nel proprio sogno, che gli foggiava donne meravigliose *dalla carne fatta come un profumo*. Quest'idea del profumo riempì per molto tempo la sua vita interiore.

Isolda (il cui nome lo fece pensare alla morte) gli apparve in un giorno di primavera, vestita di verde, con un fascio enorme di violette chiuse dal braccio sinistro sul seno, mentre si recava al matrimonio di una sua sorella giovinetta.

Così pallida e lenta nell' espressione accorata della bellezza che tramonta, con quel vestito, con quei fiori, ella gli parve un miracolo, lo incantò. E quand'egli ebbe il primo convegno, la prima notte d'ebbrezza, volle che tutte le violette del suo giardino fossero sparse sul letto, e che le sue carezze fossero mescolate a quelle dei fiori, il profumo della sua pelle a quello dei fiori.

Così univa le due sensazioni, e solo a questo patto sentiva di poterla amare; e l'amò indicibilmente, pensando a lei e ai fiori iniseme, mordendo da vicino le sue labbra e le corolle delle mammole, affondando il volto tra i suoi capelli cosparsi di mammole.

I fiori — in quell'amore — avevano per lui una significazione infinita, inesprimibile.

Egli non avrebbe potuto mescolarsi con lei senza sentire insieme la carezza profumata e calda di quelle carni vegetali, che avevano una vita così ardente! La ragione di questa necessità creata dal sogno egli non sapeva trovarla, ma insomma non poteva privarsene.

E quei calici, sfaldati e cosparsi a fare da sfondo ala sua voluttà, parevano capirlo ad essergli grati della grandezza a cui li aveva elevati, poichè il loro spirito lo avvolgeva come in una nube protettrice, ed egli si avvoltolava in quell'atmosfera ricca ed opaca, che aveva il potere di nascondergli e fargli dimenticare ogni volgarità.

Per la prima volta nella sua vita si sentì felice: quella stanza d'amore era la reggia del suo sogno e si trovava così lontana dal mondo!....

Poi, le mammole finirono, e venne la volta delle giunchiglie e dei narcisi.

Quand'egli giungeva — verso sera — sulla soglia dell'alcova, nella villa solitaria, tutta l'aria viveva del profumo attuale, ed Ella gli andava incontro sull'uscio, e lo trascinava felice, smagliante, verso quel letto convertito in un giardino incantato. Ella s'illudeva che i fiori fossero per lui un pretesto, un gusto particolare, non volendo confessare a sè stessa che il proprio fascino era tutto in quei fiori, e che qualunque altra donna, conoscendo il segreto, avrebbe potuto sostituirla.

Dopo i narcisi furono i glicini, prodighi e stanchi come giovani decadenti, che lasciarono a lungo nella stanza il proprio carattere, sì da comporre un connubio squisito con le orchidee che li seguirono subito: fiori, questi, complicati e dalla figurazione quasi animale, nei quali il giovane vedeva i volti di fantasmi imaginati nei sogni più accesi.

Quindi fu il trionfo delle rose. Queste — per la loro volgarità — abbondarono lungamente, sì da riempire esse sole più di trenta notti. Egli gioiva incredibilmente, e la sua amante si ubriacava all'impeto di quella gioia bizzarra, inverosimile, credendo di poter prolungare con essa la propria decadenza.

Tutta la primavera e tutta l'estate essi vissero tra i profumi più varii, ne alimentarono le proprie anime, navigando a traverso la loro musica aritmica incontro a paradisi bizzarri, cancellando affatto dalla loro memoria l'imagine della vita umana.

Quand'ella gli domandava se non si sarebbe presto stancato di quell'amore, egli sorrideva dolcemente e le ripeteva la parola di Baudelaire: « L'anima mia naviga sui profumi come quella degli altri uomini sulla musica ».

E i giaggioli e le cardenie e le magnolie disfatte e le tuberose e la vainiglia, e tutta la legione voluttuosa, olezzante, munifica, sfilò innanzi a quella sensibilità morbosa, che sentiva volta a volta crescere o diminuire lo spasimo, a seconda della maggiore o minore potenza racchiusa nel respiro e nella carne di quei fiori. I più forti lo eccitavano più fortemente, e i baci di cui egli avvolgeva la gola di Isolda erano allora più frequenti, più smaniosi, tanto da far credere alla povera illusa di aver legato a sè il giovane in modo indissolubile. Così l'uno e l'altra subivano un caro e doloroso inganno, l'uno supponendo la

malia travolgente dei fiori vincolata alla vicinanza di quella donna, l'altra immaginandosi amata per sè sola, per il potere della propria fiamma.

Ma l'inganno durò poco. L'estate volse al suo termine, rareggiando di fiori. I gelsomini, gli ultimi rimasti, dovettero riempire un lungo numero di notti amorose: in compenso, essi respiravano così intensamente come forse in nessun giardino della terra. Avevano un odore pieno, senza gradazioni, che splendeva nella stanza cerimoniale come un plenilunio di maggio: entrando, i sensi restavano percossi e abbacinati da quella forza meravigliosa: era come se uno passasse improvvisamente dal buio alla luce aperta del giorno: uno scoppio formidabile, un barbaglio che mozzava il respiro e dava un languore snervante.

La stanza pareva al giovane un luogo di devozione, dove incensieri invisibili fumassero in perpetua adorazione al Dio d'amore: egli provava per quell'alcova un rispetto sacro, e avea composto un rito erotico al quale obbediva scrupolosamente.

Nessun fiore ebbe mai tanta intelligenza quanto quei gelsomini dalle carni esigue e dallo spirito possente, che indugiarono nella stanza fino a che l'ultima loro corolla fu tolta dalle spalliere verdi della villa.

L'ultima volta, dopo le carezze, Isolda condusse l'amante nel giardino, e gli disse: « Vedi? non c'è più nulla ». Ma siccome aveva ormai fede nella propria passione, sorrise tranquilla nel dir ciò: ed egli invece fu preso da un tremito d'angoscia, restò muto tutto il resto della notte, e all'alba se ne andò a capo chino promettendo a mala pena di tornare dopo tre giorni.

E in quei tre giorni Isolda, smarrita, conscia ormai del destino che l'attendeva, tenne sempre chiusa la finestra di quella stanza, perchè il profumo non se n'andasse; ma poi pensò che, tanto, sarebbe stato ben poco per lui quel profumo superstite, giacchè non avrebbe potuto avere il contatto dei fiori.

Rimase affranta, rassegnata a morire, quando al mattino del terzo giorno, discendo per i campi, vide i fianchi dei solchi tutti soffusi di un color roseo ondeggiante: diede un grido e si pose a cogliere disperatamente i piccoli ciclami.

*

Quand'egli giunse era già notte alta. Isolda gli corse incontro per le scale, gli prese le mani in una interrogazione ansiosa, tenendosele sul seno caldo come ad animarle.

Egli non parlò. Quando fu sul limitare della camera nuziale, l'attirò a sè vicina, bisbigliandole tra i capelli, con la voce tremante:

— I fiori?... dove sono i fiori?... Io non li sento, Isolda....

Ed ella lo condusse presso il letto, gli fece toccare le corolle sparse, cercò rassicurarlo:

— Sono tanti, sai! Li ho colti io stessa.... sono tanto belli, se li vedessi....

Egli crollava il capo, sconsolato....

— No, no... non li sento... non sono questi i miei fiori. E' finito, è finito....

E non trovava più il suo ardore, non riusciva più ad affondare il volto tra i capelli della donna, provava quasi orrore del suo contatto. Un'inerzia spaventevole lo vinse. Si pose a sedere sulla sponda del letto, col capo prono, gli occhî fissi nell'ombra, le braccia abbandonate, come un automa. Ed ella, dopo aver tentato tutte le sue carezze, scoraggiata, sfibrata, sotto il peso di un'angoscia implacabile, rimase al suo fianco, nell'ombra, sfrenandosi alla fine in un pianto disperato che si comunicò anche all'amante.

Piansero così lungamente, tenendosi solo le mani; piansero la morte di quel bell'amore che era durato dalla primavera all'autunno e che ora, col cadere dell'anno, s'era disfatto. Non una speranza li illudeva più: i fiori erano stati l'anima della loro passione, e ora che anch'essi erano passati non c'era più speranza di ritorno.

Così anche quel suo sogno finiva, e forse nessun altro avrebbe mai avuto per lui una vita così veemente, una incarnazione così perfetta.

Perciò egli piangeva, e davanti alla sua memoria passava ora il ricordo di tutti i profumi goduti, di tutte le corolle baciate, di quella morbida sensualità con cui egli s'era per tanto tempo mescolato. Rivide tutti i colori, tutte le sfumature del rosa, dell'azzurro, del lilla, del giallo, che si confondevano ora, insieme coi varii profumi, in una sinfonia meravigliosa, in cui tutta la sua anima si scioglieva con un anelito disperato, nostalgico, rabbioso.

La potenza dei ricordi — che per la sua memoria e la sua immaginazione era travolgente — lo soggiogava e la squassava fino al delirio. Egli si sentiva soffocare da quella stanza tremenda, nella cui ombra vedeva fluttuare con lente cadenze di danza l'onda molteplice dei profumi, quegli aliti floreali che il suo ricordo fingeva colorirsi a mezz'aria formando una nube opalina, immateriale, simile ad un'amosfera di divinità.

Ma perchè, perchè era tutto finito? Egli colse, con un gesto violento, un pugno di ciclami, li portò alle narici, li aspirò furiosamente: invano! Ah, era proprio finito!

E la sua fantasia febbrile intravide, in un crescendo d'angoscia, l'apparizione dell'ultimo fiore dell'anno, il crisantemo accidioso, a formare nell'aria corone interminabili, turbinanti a spira sul suo capo come a minacciarlo e a percuoterlo.

Che era mai questo fascino perverso che veniva a perseguitarlo? I crisantemi giravano, giravano vertiginosamente, emanando un'esalazione di tomba, un gelido richiamo al nulla. Era dunque la vendetta di tutti i fiori belli uccisi per lui, per saziare il suo male? Erano essi — i tristi, gli aridi crisantemi — i castigatori di quell'uomo che aveva voluto vivere un sogno assurdo e portentoso?

Alle sei del mattino, l'aurora li trovò ancora nella stessa posa, seduti accanto con le mani unite, l'una con occhi gonfi di pianto, il viso smunto e sbiancato, le chiome non sciolte all'amplesso, l'altro con l' espressione di fissità che hanno gli uomini all'indomani di un lutto, tutti e due privi di forza e stanchissimi.

— Vado — egli disse.

E se ne andò per il viale di cipressetti, con grande lentezza, senza voltarsi a guardare la villa come chi sa di non aver lasciato nulla dietro di sè, e di non dover chiedere più nulla alla vita.

Mario Carli.

Agosto, 1911.

Per chi vuol conoscere

le idee fondamentali del movimento di pensiero che da qualche tempo il nostro gruppo va svolgendo e a cui l'opera nostra spesso s'ispira e s'informa, possono essere chiara guida i primi due volumi della **COLLEZIONE DI SAGGI CRITICI**, iniziata da Bruno G. Corradini e da Emilio Settimelli, e che contengono:

1.o — **L'esilio di D'Annunzio e il « S. Sebastiano »** — **La « Difesa dell'Arte » e il suo cenacolo** — **Il futuro grande scrittore** (di EMILIO SETTIMELLI) e **« Il pastore, il gregge e la zampogna »** — **« Chantecler »** — **Musica cromatica** (di BRUNO G. CORRADINI).

2.o — **La critica di Benedetto Croce** (di Emilio Settimelli) — **L'arte drammatica di S. Napierkonska e di Luigi Savini** (di Arnaldo G. Corradini) — **Sghignazzate e Liberismo** (di Bruno G. Corradini) — **I Campanari della morte** (di Remo Chiti) — **Romanzieri contemporanei e il romanzo dell'avvenire** (di Mario Carli) ecc.

Questi due volumi, al prezzo di L. 2,50 l'uno, sono in vendita presso la nostra Amministrazione (Firenze, Piazza Stazione, 7).

Ai nostri abbonati li cediamo al prezzo di L. 1,50 l'uno.

LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI (Frammento)

A Pinocchio con amicizia

. . . . . *Negli occhi*
ti splendè tutto il fascino infantile
dei bambini. L'azzurro puerile
dei bambini che leggono Pinocchio.

Da gli occhi tuoi si spandeva un'aurora
tutta d'azzurro, un alba che colora

tutti i colori soltanto in turchino.
Avevi azzurri anche i capelli fini.
La bambina dai riccioli turchini
tu eri, ed io Pinocchio il burattino

di legno e ti dicevo il mio dolore.
— O fatina che hai sì dolce il cuore,

bella bambina dai capelli azzurri,
ho corso tanto, mi hanno inseguito
gli assassini, mi giungon, son sfinito!
Bella bambina, deh! salvami tu.

Un burattino di legno ti chiede
che tu lo salvi se nel cuore hai fede!

Tu mi dicesti: — Sono tutti morti
in questa casa, sono morta anch'io,
la bara aspetto che mi porti via.... —
Bocche di donne come pianoforti

cantavano d'amor nell'altra sala....
— L'anima mia l'ultimo soffio esala,

la volpe e il gatto mi serran la gola!
M'hanno impiccato sulla quercia grande!
nessun m'aiuta nel dolor mio grande!
l'anima mia si torce invano, è sola! —

Ma tu senti pietà dei burattini
o bambina dai riccioli turchini!

t' affacci alla finestra solitaria
batti insieme per tre volte le mani,
mi salvi con gli azzurri talismani.
La carrozzina del color dell'aria

tutta imbottita di panna montata
mi porta verso te piccola fata.

Sui cuscini di crema e di lampone
si dondolano i miei dolori stanchi,
cento pariglie di topini bianchi
galoppano; è a cassetta il can barbone.

Ecco il prodigio della tua magìa!
Cadevo, stanco per la lunga via;
falsi amici vestiti da briganti
m'inseguivan per prendermi con loro
e per rubarmi gli zecchini d'oro,
i miei zecchini lampanti e sonanti.

Questa è la vita! Era questo il dolore
che m'opprimeva nel fondo del cuore.

La nebbia era perchè mi s'appannavano
gli occhi. Invano alla tua casina bianca
ero arrivato, alla salvezza. Mancano
le mie forze.. E i briganti m'acciuffavano

e m'impiccavan sulla quercia grande.
Nell'agonia fantastiche ghirlande

vedevo, sogni che prendevan forme
concrete. Un mondo nuovo d'oltre nebbia
Poi la tranquillità. Dentro la nebbia
come in un letto l'anima s'addorme.

Era perchè tu m'avevi salvato.
Sui cuscini di crema ero cullato.

La carrozzina del color dell'aria.
Cento pariglie di topini candidi.
La casa bianca. Le stanzine e gli anditi
di madreperla e di bei solitarî.

Ecco il prodigio della tua magìa!
Non mi lasciare più, bambola mia!

Dalle tue mani prenderò lo zucchero
e prenderò la medicina amara.
E mi baloccherò con la tua cara
chioma turchina che ti scende a buccole.

Non mi lasciare! piena di pericoli
è la mia vita! o bimba te lo dico,

se tu mi lasci non saprò che fare!
se tu mi lasci chi mi guiderà
nella mia vita? chi mi guarderà?
Solo, non mi potrò più baloccare.

. . . . . .

Virgilio Scattolini.

Appunti su "La Gorgona" di Sem Benelli.

Chi ha seguito le critiche e i resoconti dopo ogni prima rappresentazione de *La Gorgona* nelle diverse città, avrà certamente notato come quasi tutti i critici o resocontisti non abbiano potuto celare una certa perplessità nel giudicare l'ultima fatica del Benelli. E' una strana coincidenza questa, che deve certo avere la sua intima ragione, tanto più che molti spettatori, e non pochi lettori, nell'esprimere le loro impressioni sul lavoro, hanno confessato di aver provato anche loro un certo senso di perplessità nel voler riassumere un giudizio.

Ci troviamo davanti ad un'opera il cui profondo significato difficilmente attingibile ci faccia esitare nel giudizio? No. Il dramma del Benelli non ha tale pretesa. Sono allora la stranezza, l'originalità, l'audacia, che non ci convincono interamente e non ci fanno definitivamente pronunciare? Neppure questo e. *La Gorgona* non è strana, nè originale, nè audace, ed è appunto nella assoluta mancanza di tali elementi la causa della nostra perplessità. Mi spiego: la nuova fatica di un poeta dovrebbe significare l'intima necessità di esprimere una nuova impressione qualunque o un nuovo pensiero. Nessuno può non convenirne! Dove è allora la ragion d'essere de *La Gorgona* se vien meno a tale precetto?

Consideriamo brevemente il dramma nei suoi elementi principali. Anzitutto il drammatico. La prima cosa che ci sorprende, nel senso cattivo, è la mancanza di ogni magistero d'arte nella concezione del dramma: nessuna architettura, nessuna sapienza. Sembra l'autore abbia trovato più che sufficiente piazzare una scena, diciamo pure forte, per atto. Ogni particolare è trascurato, e tenuto in nessun conto il principale sviluppo. Fermatevi un istante alla prima scena del primo atto e chiedetevi perchè parlano quei personaggi. Certo non si esaltano per la prossima impresa di Pisa, il loro dire è superficiale, l'anima dentro è fredda e non sono abbastanza fusi con l'insieme, per non farci capire che sia stato l'autore a metterli là perchè informino il pubblico. Poi viene la scena fondamentale del dramma tra Arrigo e Lamberto, che voi ascoltate o leggete con ansia e che vi lascia terribilmente perplessi. Dopo le prime battute i due rivali si son già tutto detto e tuttavia continuano a discorrere parecchio senza dirsi altro. Quel primo motivo si ripete e spesso con parole identiche. Nè vi sono sfumature che possano giustificarlo. E in questa prolissità, o meglio in questa mancanza di ogni progressività di sentimenti e di azioni, è il più grave difetto delle maggiori scene del lavoro.

Rileggete per esempio la prima battuta con la quale Lamberto investe Arrigo; gli dice:

Il tempo morde:
ti parlo dunque senza ambagi. Senti!
Se..... (e qui continua per ben dieci versi di incisi per giungere finalmente a ciò che voleva dire senza ambagi):
non partire, tu sai che non lo meriti.

Vengono poi i discorsi di Pietro Morioni e del Morignani, punto disprezzabili in qualche volata, ma trascurabili per la poca o nessuna relazione col resto del dramma, come più sotto spiegherò.

E così nel secondo e nel terzo e nel quarto nessuna meraviglia tecnica o drammatica vi colpisce. Le scene procedono col metodo di quella tra Arrigo e Lamberto. Alle prime battute il motivo è esaurito, il resto è riempitivo. Anche così in quella tra Lamberto e la Gorgona, del secondo atto, quantunque sembri che vi sia una progressività, la resa di Gorgona, che è invece, da come la scena è piantata, semplicemente un ritardo. Una scena graziosamente gioconda resta quella delle figlie di Ranieri. E se drammaticamente abbiamo trovato poco e poco troveremo anche con la più sottile e minuziosa delle analisi, ancora meno troveremo nell'elemento psicologico. Ci sarà anzi il pericolo di non trovarci neanche più noi per il groviglio di discordanze che si intrigano.

E badate, non si tratta mica di psicologia complessa come in Ibsen per esempio, la quale vi affatica per approfondirla. Questi o altri grandi vi affaticano per la molta via che vi fanno percorrere e non per le viziose giravolte, come Benelli. I suoi sono contorcimenti psicologici.

Lasciamo Arrigo che è appena abbozzato e parte, e fermiamoci alle tre figure principali: Gorgona, Lamberto, Marcello. Prendiamo subito quest' ultimo. Cosa è mai? Quando stiamo per credere che sia un nuovo Bruto si tradisce — dice:

sia giustiziato con la forca, fosse
mio figlio stesso.

Miniato atterrito:

Ma che dite, voi!

Marcello, con lieve sorriso:

So bene che non può essere! Dunque
preparatevi a dare esecuzione..... ecc.

Dunque s'egli dubitasse?... Impreciso e fiacco. Per un padre soffre troppo poco e si può dire che non rasenti neanche l'inevitabile tragicità davanti al figlio colpevole. Se trasgredire il comandamento (sacro pei pisani) è tale peccato da meritare la morte, o perchè allora permette che il figlio ricada in peccato? Per pietà di padre? E perchè non è stato pietoso prima davanti a tutta la città supplicante? Vigliaccheria? Neanche. Questa pure sarebbe un carattere psicologico. Si tratta invece di confusione; l'autore non s'è sforzato di penetrare le sue creature e ne son venuti fuori degli aborti. Osservate quanto è puerile questo passaggio: dice Lamberto, per indurre il padre ad acconsentire che torni a baciare la Gorgona:

Padre, padre, padre,
compensa la mia morte con un'ora
di gaudio!.... Non è molto, padre!

Marcello terribile; ma giusto:

Figlio, figlio,
se tanto m'offri, che ti posso più
ormai negare? Sì, sì, quel tuo cuore
esasperato non deve perire
senza l'ultimo bacio suo.....

Sentite che in sì tragica posizione le parole e i sentimenti che l'autore presta alle sue creature sono troppo poveri. Ripeto, il momento è dei più tragici, amor di patria, di padre, di figlio, d'amante sono in lotta; ma l'autore, come gli stessi personaggi, sembrano lontani da loro stessi, non un sussulto, non un grido che venga dal profondo. Esteriorità e freddezza. Ma se il Benelli ha visto la tragedia perchè non l'ha poi resa? A me pare che la causa di ciò sia nella nessuna elaborazione del materiale. Bisogna anatomizzare e Benelli s'è accontentato di uno sguardo fuggevole. Cercate di ricostruire a distanza di poche ore dalla lettura o dalla rappresentazione la figura di Marcello. Non ci riuscirete. E il difetto è allora indiscutibile.

E la Gorgona? Credete da principio che un conflitto intimo e forte giustificherà la sua ragion d'essere; e invece a misura che procedete essa diminuisce. La sua missione non la sente, il suo amore si riduce ad un bacio, la sua tragedia a non essere scoperta. Sembra una donnina d'oggi, più o meno innamorata, piazzata là per capriccio dell'autore e che in fondo pensa: la lampada e il voto? sciocchezze, basta che non mi scoprano. E per difetto suo diminuisce e scompare quella che poteva essere veramente la tragedia di u npopolo. Se gli stessi personaggi non la sentono come possono trasfondercela? E poi; debbo ripeterlo, quella sapienza artistica, effetto di intuizione e di indagine che dispone gli avvenimenti logicamente non fa neanche capolino in questo lavoro del Benelli: L'amore di Gorgona per Lamberto è certo il pernio del dramma, ma voi non lo sentite. Gorgona vi spiattella una dichiarazione che dato il momento drammatico è sproporzionata. Tanto è vero che dalle prime battute voi pensate e credete che ella finga per non essere profanata. Ma che!... vi riappare subito la donnina. Non si rende conto della sua posizione; il conflitto, che dovrebbe elevare il tono tragico, manca e quindi cade nel puerile. E' strana questa tendenza al puerile nel Benelli. Ricordate il terzo atto dell'*Amore dei tre Re?* ne è il più bell'esempio.

E Lamberto? Quale atto o tratto ce ne rivela recisamente la fisionamia? Le sue ambizioni di capitano cedono davanti ad Arrigo, senza uno scatto, convertendosi in propositi di vendetta e questi svaniscono davanti alla dichiarazione della Gorgona. Quale passione dunque l'agita? L'amore per l'amore di Gorgona? Si potrebbe anche ammettere, ma ben altra forza di espressione occorreva. Egli è invece un docile strumento che si presta ad assecondare l'autore perchè combini le sue posizioni, e arriva perfino a suicidarsi per accontentarlo.

Psicologicamente noi possiamo tutto ammettere e comprendere: le maggiori stranezze come le uniformità, ma bisogna un carattere, un uomo....

*

Molti hanno levati inni al Benelli, anche se non riuscendovi interamente pure persiste nel teatro di poesia. Forse teatro di poesia significa metter su drammi in versi e costumi? Io ricordo di aver trovato poesia, e non poca nella *Vedova* del Simoni che è scritta perfino in dialetto. Poesia io penso significhi purezza; quel grado d'arte cioè che raggiunge la sua espressione senza orpelli, sotto qualunque forma si manifesti. *La Figlia di Jorio,* per esempio, *Il piccolo Santo,* per citarvene due che sono agli antipodi; *Tignola* stessa.

Da *La Gorgona* invece la poesia è molto lontana. Se *La Gorgona* è scritta in versi, è solo, direi quasi, per abitudine contratta. Difatti, per quanto si possa chiamar ben fatto questo verso, voi sentite che manca di fibra, non è scaturito da una necessità artistica. Scorre perchè l'autore vi ha fatta la mano, come si dice, ma non vi trasporta, non vi sofferma. E in fondo vi domandate perchè abbia scritto in versi. Cosa vi colpisce nei versi drammatici dei grandi? Una immaginazione, un'espressione, un pensiero chiuso in un verso come in uno scrigno e che rinnova sempre la vostra gioia a ricordarlo; che vuol essere ricordato. Nella *Gorgona* non uno che vi faccia desiderare di ripeterlo. No, uno ve ne è, che resta bello, per quanto sciupato dai tre che lo seguono per spiegarlo:

O gloria! croce di chi ti desidera!

Peccato che con la medesima sincerità ed immediatezza con cui Benelli stesso parla in questo verso, non parlino sempre i suoi personaggi.

E v'è dell'altro. Si vede netto che Benelli si preoccupa più che di trovare la espressione esatta per conchiudervi i sentimenti delle sue creature, di diluirla in paragoni od in immagini e tutto a discapito della chiarezza.

L'immagine a teatro è un lusso da consentirsi solo quando è veramente bella e completa e rende più efficace l'espressione; altrimenti è vanità e intralcia, scolorisce, infiacchisce. Il Benelli ne ha la mania. E così accade che i suoi personaggi non s'incontrano mai faccia a faccia investendosi direttamente e sembra invece che vi sia il mare tra loro. Ciò diminuisce la comunicativa e il pubblico rimane freddo. Se poi applaude in qualche momento solleticato da qualche volata, ciò non muta il valore dell'opera.

Cosa è dunque la *Gorgona?* E qui la nostra perplessità deve svanire. Un buon substrato tragico in fondo, ma in realtà, è la parola esatta, ci troviamo di fronte ad un melodramma. Sfornendolo di versi, il Benelli potrà presentare a qualche compositore un discreto libretto.

O patria, patria, che più vuoi da me?

Non è un verso da piena orchestra?

Certo molti di quelli che mi leggeranno dubiteranno della mia sincerità. E' uno sfogo di giovane autore, diranno. Ebbene, no. Sono giovane ed autore, ma mi sfogo nel mio lavoro e come ho grande fede e non sono sfortunato non sono neanche un esasperato, e poi mi ripugnerebbe un tal mestiere.

Ho scritto ciò che pensavo perchè il Benelli e tutti gli altri che dovranno lasciarci in eredità le loro opere pensino a lavorare seriamente anche per noi e non solo per l'effimero successo (che poi non si ottiene mai quando si vorrebbe).

Per conto mio avrei voluto poter scrivere cento pagine per esaltare la *Gorgona;* o almeno poter dire: malgrado tutti questi difetti vi è un fondo di pensiero o un empito di poesia che rivelano sempre il grande poeta; ma ahimè! è impossibile.

Poeta! ritrova te stesso.

Carmine Gallone.

Roma.

Le riserve che facciamo su queste parole di Carmine Gallone sono del tutto estranee alla loro giustezza. Qua e là negli accessorî non si può andare d'accordo e ciò si capisce: è questione di « metodo ». *Per esempio, non ammettendo la supremazia di un genere sugli altri, osserviamo che dire al Benelli:* « avete fatto un melodramma » *non è lo stesso che attribuirgli un errore. Un melodramma (e che cos'è?) può valer più di una* « *castigata e rigida* » *tragedia (e che cos'è?). Però nel fondo approviamo questi commenti come giusti ed onesti. Voler bene ad uno scrittore non vuol dire: contribuire alla sua rovina non dicendogli la verità.*

(N. D. R.).

Stab. Tip. del « Nuovo Giornale »

Emilio Settimelli, Direttore respons.

Libri d'occasione

in vendita alla Libreria Antica e Moderna Ferrante Gonnelli
Via Cavour, 50, Firenze.

757 — CROCE BENEDETTO — Essai d'interpretation et de critique de quelquel concepts du Marxisme. Paris 1898 in 8 op. *raro*. 2.—

758 — BUJAK I. — Sulle carte nautiche medioevali (*testo tedesco con tavole e ill.*) 1903 in 8. 1,50

759 — BIAGI G. — Firenze — The private life of the renaissance florentines. Flor. 1896 with 30 illust. in 8. *esaurito*. 2,50

760 — TOMMASEO N. — Negli sponsali di Carlo Ostani e Maria Solitro. Scritti inediti. Firenze 1884 in 8 *raro opusc.* 1,50

761 — AREOSTATI — Tezza G. Sulla direzione degli areostati. S. A. N. L. (1887) Importante opuscolo con una tavola. 1,50

762 — FRACCAROLI G. — Saggio sopra la genesi della metrica classica. Firenze 1881 in 8. Raro opusc. 1,50

763 — MISCELLANEA per nozze — Bolognini — Sommario: PELLEGRINI, Sette sonetti di Fazio degli Uberti — CINEGOTTO: Per l'epistolario di I. Pindemonte — FRACCAROLI, Le donne in parlamento, commedia di Aristofane — CIPOLLA Carte nunziali, Federico Barbarossa, ecc. ecc. Verona 1900 in 8 op. 2.—

764 — DE' MEDICI LUCREZIA — Le Laudi, a cura di G. Volpi. Pistoia 1900 op. in 8. 1.—

765 — DE SANCTIS N. — La lirica amorosa di Michelangelo Buonarroti — Palermo 1898. in 8. op. *esaurito* 1,50

766 — GRITTI — Favole e canzonette ed apologhi del LAMBERTI. Testo italiano e francese. Padova 1819 di 110 pag. in 24 leg. cart. 1,—

767 — GIUSTI GIUSEPPE — Nuovi versi. Bastia 1848 di 62 pag. in 16. I.ª ediz. *rarissima*. 2.—

768 — TEATRO — Schakespeare W. — Macbet, recato con alcune variazioni in versi ital. da W. E. Free inglese. Mannhein 1827 di 144 pag. in 16 leg. in pel. 2.—

769 — NOZZE — *El governo* de famiglia e le malitie dele donne. Poemetto del 1400, con note bibliog. e biog. di Morpurgo e Buonamici. Firenze 1893 in 8.o in carta distinta. 2.—

770 — PORTA C. — Poesie inedite. S. N. T. 16.o in broch. (*Quel che ghe pias ai me vesin! e altre poesie libere, non comprese nel volume in commercio*) a pochi esemplari). 2.—

771 — FIRENZE — Del Badia I. — Pianta Topog. di Firenze di Don Stefano Buoninsegni dell'anno 1594. Monog. e grande carta (riproduzione). Firenze 1895 in 16.o 2.—

772 — NOZZE — *Baccio del Lungo* — NUMERO UNICO: Un codice di Siena - Un contratto matrimoniale nel sec. XV - Feste di Poggibonsi a Cosimo di Toscana - De Laudesi, spigolature, lettere ecc. riguardanti Poggibonsi e San Gimignano. 1895 in 8. 2.—

773 — DANTESCA — La D. C. di Dante. Riproduzione del Codice Tempiano maggiore della Biblioteca Mediceo Laurenziana — Inferno Canto I a XIV — Fir. 1902 *fuori comm.* 2.—

774 — VENEZIA — *Bando*, sentenza e manifesto del Consiglio dei Dieci, contro Giuseppe Barbaran, Munizioniere delle pubbliche munizioni in Verona e Francesco Caldana, perito, ecc. (*accusati di peculato e condannati alla forca*) — Venezia 1761 2 fogli volanti 2.—

775 — STATUTO di Chiarentana (nel Senese) ora per la prima volta pubblicato da L. Mieli, Firenze 1892 di oltre 90 pagine in 8. 2,50

776 — SASSIMAGNOLI (Da) Brunone — Due prose giocose, cioè: Cicalata in lode della Polenda e Novella intitolata: M. Teofilo dall'Impruneta. Firenze, Birindelli, 1829 16.o (Salvini A. M.) Cicalata sopra una certa curiosa statuetta antica di bronzo ecc. ecc. S. N. T. e (Crudeli T.) Cicalata amenissima ecc. ecc. S. N. T. in cart. 3 *Rari opuscoli*. 3.—

777 — *Lucca* — ATTI della Acc. Lucchese in morte di Teresa Bandettini Landucci fra gli Arcadi *Amarilli Etrusca*: Lucca 1837 in 8 con bel ritratto inc. in rame. (Rosaspina). 1,50

778 — DEL LUNGO I. — Firenze — L'imperatore del contado fiorentino, doc. volgare del 1310 — Lettere campagnuole di Bongiovanni Guicciardini, altre lettere fiorentine da carteggi ecc. — Firenze 1888-90 in 16.o 5 opuscoli. 2.—

779 — CIPOLLA C. — Notizie intorno a Leonardo da Quinto giudice e letterato veronese del secolo XIV. 1885. 1.—

780 — DONDI DALL' OROLOGIO G. — Le rime, a cura di Antonio Medin Padova 1895 in 8 cart. (*op. a pochi esempl. per nozze*). 1,50

781 — *Firenze* — ELENCO generale delle strade e piazze. Firenze 1870 in 8 cart. 1.—

782 — *Arte* — BARTOLINI D. — Le nuove catacombe di Chiusi. Roma 1872 in 8. p. con 5 tavole. 1,—

783 — TADDEI MARCELLO — Il romanticismo e la letteratura nazionale. Firenze 1906 in 8 *raro opuscolo*. 1,—

784 — BRANDI A. — Le sette allegrezze d'amore. Poesia inedita attribuita a Lorenzo De' Medici. Arezzo 1886 in 8 g. (per nozze). 1.—

785 — BARBI M. — Due curiosità quattrocentistiche (*Vespasiano da Bisticci*, ecc.). Bergamo 1897 in 8. 1.—

786 — *Dialetto* — BARBI M. — Poesia popolare pistoiese. (*biog. saggi e canzoni con musica*). Firenze 1895 in 8. g. (per nozze). 1,50

787 — BARBI M. — L'umorismo nei *Promessi sposi*. — Firenze 1895 in 8. *opusc. per nozze*. 1.—

788 — *Roma* — RODACANACCHI E. La vie et la conjuration de Messire; Stefano Porcari Paris 1889 in 8. op. 1,—

789 — *Firenze* — CARNESECCHI C. Ricordo di una cena nunziale (*Fra Giuliano di Nofri Benini fiorentino del 1400*) — Firenze 1899 in 8. *per nozze*. 1,—

790 — SILVAGNI L. — Terapia delle malattie dello stomaco e degli intestini. Milano 1909 in 8. 1.—

791 — *Venezia* — RELAZIONE di Ser Giacomo Giustinian, provveditore sopra i Boschi, (18 giugno 1586) Tratta dall'Archivio di Venezia. Fir. 1879 in 8. *per nozze*. 1,—

792 — *Arte* — BRETON E. — Notice sur la vie et les onorages du Titieu. S. Gem. 1865 in 8 op. *Raro*. 1,—

793 — JARRO — Lettere inedite di S.. Magalotti, Francesco Redi ecc. a Carlo Dati. Firenze 1889 ni 8. (*di soli LX esempli.*). 1,—

794 — *Arte* — PIGORINI L. — Catalogo della R. Pinacoteca di Parma. Firenze 1887 in 8. 1,—

795 — KIRNER G. — Sulle opere storiche di FRANCESCO PETRARCA Pisa 1889 in 8 di 92 pag. op. 1,—

796 — *Firenze* — MANGIONI I — Notizie storiche sul Pio Istituto dei Sordomuti di Firenze, e profili biografici dei suoi più insigni benefattori (1882-93) Firenze 1894 in 8 di 122 pag. op. 1,—

797 — *Ricordo* delle onoranze tributate a CESARE VIVANTE pel suo 25.o anno di insegnamento in Roma. 1908, a cura del Comitato. Con ritratto e bibliografia in 8 op. 1,—

798 — *Dantesca* — GIULIANI G. B. Dante spiegato con Dante, Canti XI, XII, XIII dell'Inferno. — Modena 1869 in 8 op. 1,—

799 — *Dantesca* — POSOCCO C. U. — La vita di Dante in relazione alla storia del suo tempo. — Fermo 1876 in 8. 1,—

800 — LAMPERTICO I. — Le canzoni di *G. Leopardi* ad Angelo Mai e la Censura. Cenni storici. Vic. 1888 in 8 *per nozze*. 1,—

801 — *Firenze* — MIGLIARINI A. M. — Indication succinte des monuments èggyptiens du musèe de Florence. Ici 1859 in 8 *Raro*. 1,—

802 — *Firenze* — VOLPI G. — Una lauda di Andrea Stefani, fiorentino (del 400) — Firenze, Barbèra 1908 in 8 op. (*a soli cento esemplari per nozze*) 1,—

803 — *Firenze* — NARDINI DESPOTTI A. — Il campanile di S. M.

del Fiore. Studi. Firenze 1886 in 8. di 75 pag. 1,—

804 — *Arte* — PINACOTECA (R.) di Milano, Palazzo Brera. Mil. 1887 in 16. di 142 pag. 1,—

805 — MARTELLI DIEGO — Una brutta storia. Novella Pisa 1873 in 16. *Raro*. 1,—

806 — *Firenze* — FANFANI P. — Una fattoria toscana e il modo di far l'olio con la descrizione di usanze e di nozze contadinesche ecc. Milano 1877 in 16 op. *esaurito*. 1,—

807 — FRANCESCHINI P. — Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani. — Firenze 1879 in 24. 1,—

808 — *Roma* — BARTOLINI D. — La otterranea confessione della Romana Basilica di S .Marco, scoperta, descritta e illustrata. — Roma 1844 in 8 g. con tavole. 2,—

809 — *Firenze* — MILANESI G. — Catalogo delle opere di Donatello e bibliografia degli autori che hanno scritto. — Firenze 1887 in 4 carta distinta. op. 2,—

810 — PAOLI C. — Del *Papiro* specialmente considerate come materia che ha servito alla scrittura. *Memoria*. — Firenze Le Monnier 1878 in 4 di 88 pag. *Raro*. 3,—

811 — *Letteratura provenzale* — PALAZZI G. — Le poesie inedite di Sordello (trovatore del 1400) Venezia Antonelli 1887 in 8 *opusc. raro*. 2,—

812 — *Firenze* — CELLINI MARIANO — Alcuni ricordi (autobiografici) della sua vita pubblicata dai figli a cura di A. Gelli. — Firenze 1878 di 58 pag. in 8. *Raro*. 1,50

813 — *Firenze* — NOVELLA di *Maralottino Manetti* mandata a Lorenzo di Piero De' Medici. Lucca 1858 in 8 (*di 100 esemplari soli*). *Raro*. 2,—

814 — *Firenze* — CONVITO (il) fatto ai figliuoli del Re di Napoli da Benedetto Salutati e compagni, mercanti fiorentini, nel 1476 — Firenze 1873 in 8. *Raro*. 1,—

815 — *Arte* — TESSIER A. — Di Cesare Vecellio e de' suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei Sec. XV e XVI — Venezia 1875 in 8. 1,—

816 — FAGGI A. — La religione e il suo avvenire secondo Hartmann. Saggio sulla filosofia religiosa in Germania. — Firenze 1892 in 8. 1,—

817 — VERSARI C. — Lettere al Principe C. L. Bonaparte intorno alla malattia del di lui fratello Napoleone. — Forlì 1831 in 8. 1,—

818 — SALVOLINI F. — Examen critique de l'ondage int., analyse grammaticale raisonnèe de diff. textes anciens ègyptiens. — Paris 1838 in 8 con 1 tav. 1,—

819 — ALFIERI V. — Rime. Prima edizione. Londra 1804 in 8. 1,—

820 — KAGELMAKER E. — Filippo Maria Visconti und König Sigismund (1413-31) — Berlin 1885 in 8 op. 120 pag. (L. 4). 1,50

821 — *Turchia* — RELAZIONE distinta dell'ingresso fatto in Costantinopoli dell'Ambasciatore Cesareo Conte di Ottingen ecc. Foglio straordinario — Marzo 1700 — Lucca 1700 *foglio volante*. in 8. *Raro*. 1,—

822 — *Firenze* — DEL ROSSO G. — Ricerche storico-architettoniche sopra il San Giovanni in Firenze. 1820 in 8 con 1 tavola. 1,—

823 — COISEAU L. M. — Les ports et le canal maritime de Bruges — Paris 1908 in 8. illustrato e con nove piante ripiegate. 1,50

824 — GUERRONIERE (De la) — Napoleone III e l'Italia (1859) Firenze 1859 di 60 pagine in 16. 0,50

825 — SONETTI (tre) inediti di G. e I. Pindemonte. Verona 1882 in 16 p. op. 0,50

826 — MARZI D. — Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini, da documenti. — Firenze 1894 op. in 8. 0,50

827 — G. R. N. — In morte di Tommaso Sgricci aretino. Elegia 12 pag. in 24. 0,50

828 — MORSOLIN B. — Zaccaria Ferreri, episodio biog. del Sec. XVI — Vicenza 1877 di 120 p. op. in 8. 0,50

829 — ZANELLA, GIACOMELLI e altri — Verona nel settimo centenario di Legnano. Ivi 1876 in 8. op. 0,50

830 — SZOMBATHELY G. — Giacomo Zanella. Trieste 1890 op. in 8. 0,50

831 — LAMPERTICO F. — Antonio Rosmini ecc. — Firenze 1897 op. in 8.o 0,50

832 — MAZZONI G. — Il saggio sulla filosofia delle lingue di M. Cesarotti.

Studio. — Firenze 1880 in 8 op. 0,50

833 — RIGUTINI G. — Commemorazione di Umberto I — Firenze 1901. op. in 8. 0.50

834 — Ristori G. B. — Niccolò Falcucci medico del Sec. XIV. — Mugello 1903 op. in 8. 0,50

835 — MASI E. — Carlo Goldoni. Discorso. Firenze 1907 in 8. op. 0,50

836 — DEL FABBRO F. — Alla venerata memoria di Gaetano Pellegrini. Elogio. Verona 1898 op. in 8. 0,50

837 — BARBARANI E. — Antonio Tirabosco. Note biog. e bibl. Treviso 1906 op. in 16. 0,50

838 — BIADEGO G. — Felice Griffini Note biografiche — Firenze 1895 op. in 8. 0,50

839 — BOLOGNINI G. Teodoro Mommsen. Commemorazione. Verona 1904 op. in 8. 0,50

840 — BIADEGO G. — Intorno a Paolo Veronese. Note. Venezia 1899 op. in 8. 0,50

841 — BERNARDI I. — Dei solenni funerali a *Niccolò Tommaseo*. — Torino 1874 op. in 8. 0,50

842 — VALERIANI D. — Alcuni cenni sull'I. e R. Teatro Leopoldo, Firenze 1841 di 28 pag. in 8 p. 0,50

843 — *Teatro* — SCEVOLA L. — Socrate. Tragedia. Milano 1804 di 90 pag. in 8. p. 0,50

844 — *Teatro* — SGRICCI T. — La caduta di Missolungi. Tragedia improvvisata. — Firenze 1828 di 85 pag. in. 0,50

845 — *Teatro* — SGRICCI T. — Idomeo. Tragedia. — Firenze 1828 di 107 pag. in 16. 0,50

846 — VALORI GI. — Ippolito e Dianora. Cantica romantica. (*Poemetto in versi*) — Firenze 1838 di 83 pag. in 16. 0,50

Libreria
Luigi Gonnelli
E FIGLI
Libri antichi e moderni
Stampe quadri
Musica d'ogni genere
Libri scolastici
Oggetti d'Arte ecc.
Firenze - Via Ricasoli 6